

DOMENICA DI AVVENTO A

“Nell’attesa della tua venuta”

Lecture: Is 2,1-5; Rom 13,11-14; Mt 24,37-44

Con gioia inizio con voi quest’anno liturgico nella contemplazione della Parola di Dio domenicale. Il “taglio” dei miei interventi di questo periodo di Avvento sarà eminentemente biblico, laicale e missionario. Biblico perché innamorarsi delle Scritture è innamorarsi di Cristo, mentre, come diceva il grande Girolamo, “l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”; laicale, perché la mia meditazione rifletterà il mio angolo di marito, padre, professionista (sono un medico); missionario perché sono il Segretario del CO.RO. (Comitato Roraima di solidarietà con i Popoli Indigeni del Brasile) che lavora per i Missionari della Consolata di Roraima (www.giemmegi.org).

Innanzitutto facciamo conoscenza con l’Evangelista che ci accompagnerà quest’anno: è Matteo, un “impuro” perché pubblicano e quindi collaborazionista con il regime di Roma (Mt 9,9), che Gesù chiama, tra lo scandalo generale, a diventare uno dei suoi intimi: il suo nome è assonante con “Maththaios”, “Discepolo”: Matteo è il modello del discepolo che, “lasciando tutti, lo seguì” (Lc 5,27-32). Matteo scrive il suo Vangelo per i cristiani provenienti dall’ebraismo: è “uno scriba (<<sofer>>) divenuto discepolo del regno dei cieli” (Mt 13,52). La sua è una comunità molto legata alla tradizione giudaica (Mt 5,18-19: “Non passerà neppure un iota o un segno dalla legge”; 10,5-6: “Non andate dai pagani”), che però solo in Gesù trova l’esegesi e il compimento della Legge (12,7: “Signore del sabato”; 5,17: “Sono venuto a completare”; 5,20-48: “Ma io vi dico...”...). Ma Matteo afferma che questa comunità è chiamata a diventare il Nuovo Israele, aperto a tutte le genti (8,11-12: “Molti verranno a sedere alla mensa di Abramo”; 21,43: “Vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttare”; 24,14: “Il Vangelo sarà annunciato a tutte le genti”; 28,19: “Andate e battezzate tutte le nazioni”...).

La Liturgia odierna inizia proprio nel segno della missionarietà: il profeta Isaia nella prima lettura (Is 2,1-5) ci mostra che la venuta definitiva del Signore vedrà accorrere al Regno di Dio tutte

le genti. Sarà un momento splendido, di riconciliazione tra tutti i popoli, giorno in cui il sogno dell'agognata pace finalmente si realizzerà, e la luce del Signore sarà finalmente tutto in tutti.

La seconda lettura e il Vangelo ci esortano ad un'attesa vigilante ed operosa di questo Regno che viene per tutti. Paolo afferma: "E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (Rom 13,11-14). E Gesù nel Vangelo: "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà... Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà" (Mt 24,37-44).

Ogni Eucarestia è preludio e segno del grande banchetto escatologico (Is 25,6-9; Lc 14,15.24; Ap 19,9.18). "L'Eucarestia... è sempre realtà intermedia o convocazione parziale tra il banchetto pasquale di Gesù e il festino universale delle nazioni a cui necessariamente rimanda e che prepara di volta in volta... Per questo, fin dalla prima generazione cristiana, partecipare all'Eucarestia voleva dire ricevere un <<germe di immortalità>>, un <<antidoto contro la morte>>, un <<ius ad gloriam>> anche per il nostro corpo, un pegno e una caparra, insomma, della risurrezione - transfigurazione finale... L'Eucarestia non è solo un banchetto commemorativo, ma anche anticipativo, perché la Pasqua del Signore è già vittoria sicura sulla morte e su tutte le potenze avverse... Così ogni celebrazione eucaristica è <<viatico>>, tappa nel cammino della speranza verso la <<terra promessa>>, ma insieme nuova forza per riempire della gloria di Cristo ogni realtà presente" (P. Visentin).

Infatti, dopo aver pronunciato le parole sul calice, Gesù afferma: "In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio" (Mc 14,25). Si noti che quest'accenno escatologico è presente in tutte le narrazioni di istituzione dell'Eucarestia (cfr anche Mt 26,29, che aggiunge al "berrò" la precisazione "con voi"; Lc 22,18; 1 Cor 11,26), al punto che alcune liturgie orientali includono questo versetto nelle formule di consacrazione eucaristica. "Nella parola sul calice..., la prospettiva della morte prevaleva su quella dell'avvenire, della gloria... Nella parola escatologica, gli accenti sono capovolti. La morte viene assorbita

nell'espressione <<non berrò più>>, ma in un certo senso viene assorbita dalla certezza dell'ultimo banchetto... Un termine qualifica questo successo: il vino del banchetto celeste viene detto <<nuovo>> ("kainon"), cioè non <<giovane>> in rapporto a <<vecchio>>, ma radicalmente diverso, inventato, inaspettato, proprio come la terra nuova e i cieli nuovi... In tal modo il pasto detto <<eucaristico>> viene posto in rapporto al banchetto escatologico... Perciò l'Eucarestia... non ha valore assoluto e deve essere sempre messa in rapporto al <<cielo>> che prefigura e che non è ancora presente" (X. Léon-Dufour).

"L'acclamazione che il popolo pronuncia dopo la consacrazione opportunamente si conclude manifestando la proiezione escatologica che contrassegna la Celebrazione eucaristica (cfr 1 Cor 11,26): <<nell'attesa della tua venuta>>. L'Eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cfr Gv 15,11); in certo senso, essa è anticipazione del Paradiso, <<pegno della gloria futura>> (Solennità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo, antifona al Magnificat dei II Vesperi). Tutto, nell'Eucaristia, esprime l'attesa fiduciosa che <<si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo>> (Messale Romano, Embolismo dopo il Padre nostro)" (Giovanni Paolo II, Ecclesia de Eucharistia).

Nell'Eucarestia noi non adoriamo un cadavere, ma colui che è il Vivente oggi e sempre. La Messa perciò, mentre è proclamazione del primo avvento del Signore, è anche annuncio della sua seconda e definitiva venuta: "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga" (1 Cor 11,26). Ecco perché nella liturgia eucaristica dei primi cristiani risuonava proprio il grido: "Maranatha! Vieni, o Signore!" (1 Cor 16,22).

Scriveva il cardinal Pellegrino: "Vi sembra possibile... celebrare la Messa e poi tuffarsi nella realtà di ogni giorno lasciandoci inghiottire dalle cose che passano, senza alzare il capo in attesa vigilante – la <<apokaradokia>> di cui parla Paolo ai Romani (8,19) – a Colui che verrà per prenderci con sé, <<e così saremo sempre col Signore>> (1 Ts 4,17)? Apprezzare tutti i valori della vita, vedere nelle realtà terrestri i doni con cui il Padre vuol rendere più bella l'esistenza dei suoi

figli, è atteggiamento perfettamente cristiano. Non presentiamo al Padre, nella Messa, il pane e il vino, frutti della terra, della vite e del nostro lavoro? Non sono queste umili cose della vita quotidiana gli elementi scelti da Cristo per rendersi presente come cibo di vita eterna e bevanda di salvezza? Ma come sull'altare il pane e il vino non restano tali, così tutta la realtà terrestre è, nel disegno di Dio, scala per salire a lui. Il monito di Paolo è chiaro e deciso: <<Se la nostra speranza in Cristo fosse circoscritta soltanto a questa vita, saremmo i più miserabili di tutti gli uomini!>> (1 Cor 15,19). Come l'apostolo anela a salpare dal porto dell'esistenza terrena per <<essere con Cristo>> (Fil 1,23), il cristiano pienamente consapevole della sua vocazione sa cosa significa l'<<impazienza di Dio>>..., il <<querere Deum>> del salmista..., l'immagine del cervo che anela alla fonte d'acqua viva (Sl 42)".

Abbiamo perso questa dimensione di attesa: invece "la caratteristica dei cristiani è che aspettano" (Schlatter). Oppure talora attendiamo la venuta del Signore con la noia con cui... si aspetta il tram alla fermata. Le letture odierne ci invitano all'entusiasmo, alla veglia gioiosa, ad uscire da un cristianesimo "addormentato" (Mt 24,42; Rm 13,11), per attendere il Signore con l'ansia con cui l'innamorata attende l'innamorato (Ct 3,1-4; 5,2), la sposa lo Sposo, colui solo che può darci senso, liberazione, pienezza di vita, Amore.

Carlo Miglietta

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B. V. MARIA

Maria, la bellissima per grazia

Lecture: Gen 3,9-15.20; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

La prima lettura ci ricorda che il peccato è una realtà drammatica: allontanandosi da Dio, l'uomo perde la sua familiarità con Lui (Gen 3,8-10), ma anche la sua armonia con la natura (Gen 3,17-19), il suo equilibrio di coppia (Gen 3,16), l'immortalità (Gen 3,22).

Di fronte a tali nefasti effetti del peccato, sorge spontanea una domanda: ma perchè Dio non ha creato l'uomo così che gli fosse impossibile peccare? Giovanni Crisostomo dice che se Dio, prevedendo la possibilità del male, non avesse creato l'uomo, si sarebbe arreso di fronte ad esso, riconoscendolo più forte di lui. Altri teologi rispondono in chiave cristologica: "L'ineffabile grazia di Cristo ci ha dato beni migliori di quelli di cui l'invidia del demonio ci aveva privati" (Leone Magno); "Nulla si oppone al fatto che la natura umana sia stata destinata ad un fine più alto dopo il peccato... <<Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia>> (Rm 5,20). E' il canto dell'Exultet: <<O felice colpa, che ha meritato un tale e così grande Redentore!>>" (Tommaso d'Aquino).

Notiamo subito infatti che, dopo il primo peccato, il serpente (Gen 3,14) ed il suolo (3,17) vengono maledetti, ma non l'uomo. Anzi, mentre sentenzia il castigo del peccato, Dio subito preannuncia la salvezza: "Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno" (Gen 3,14-15).

Nella promessa che "la stirpe" della donna "schiaccerà la testa" al serpente i Padri della Chiesa hanno sempre letto il "Protovangelo", il primo annuncio messianico: un discendente di Eva porterà la vittoria definitiva sul male.

La seconda lettura (Ef 1,3-6.11-12) ci ricorda che da sempre Dio ci ha predestinati alla salvezza nel suo Figlio Gesù. Ma che cosa significa "predestinazione"? E' questo un tema che coinvolge ovviamente la missionarietà della Chiesa, perché se siamo convinti che solo alcuni sono chiamati alla salvezza allora non ha più senso impegnarsi per diffondere il Vangelo. Certamente, i

cristiani sono “elektòi”, “eletti”, cioè chiamati da Dio secondo un suo disegno di salvezza. “Nessuno viene a me se il Padre mio non l'attira” (Gv 6,44): la chiamata è sempre un dono! Ma Dio chiama tutti gli uomini: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità” (1 Tm 2,4)! Per Paolo la predestinazione è un mistero di gioia. Agostino invece intende che tutti siamo “massa dannata”, e l'uomo deve sempre vivere nel timore se sarà tra i salvati oppure no.

Il vescovo Cipriano (210-258) enunciò il famoso principio: “Extra ecclesia nulla salus”: “Non è infatti possibile avere Dio come Padre se non si ha la Chiesa come madre”. Al Concilio di Firenze (1442) si arrivò a dire: “La Chiesa crede e annuncia che nessuno fuori della comunità cattolica (ndr: non solo pagani, ma anche ebrei, eretici e scismatici) potrà raggiungere la vita eterna, ma andrà nel fuoco eterno... se prima della morte non sarà ad esso unito”. Dopo il 1492, la scoperta dell'America, con la constatazione che tanti popoli non avevano mai conosciuto il Signore e che pertanto non potevano essersi tutti dannati, tale principio cominciò a sgretolarsi.

Anche i pagani sono figli di Dio: “un solo Dio e Padre di tutti, Colui che è al di sopra di tutti e mediante tutti e in tutti” (Ef 4,6). “La novità del messaggio cristiano è che Gesù è venuto, nella pienezza dei tempi (Gal 4,4), a rivelare una situazione che esisteva da sempre, ma non era conosciuta: tutti gli uomini sono figli di Dio, e non solo gli ebrei” (P. Ottaviano). Scrive Paolo: “Penso che abbiate sentito parlare del mistero della grazia di Dio, a me affidato a vostro beneficio... Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito; che i gentili cioè sono chiamati, in Gesù Cristo, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo... Per questo, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome... Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori” (Ef 3,2-17). Dio ci ha quindi salvati in Cristo da sempre e “indipendentemente dalla risposta dell'uomo” (P. Ottaviano) (Rm 16,25-27; 2 Tm 1,9-11; 1 Pt 1,10-12.19-21; 2 Pt 1,3-4): e ha salvato tutti, senza discriminazione di persone (2 Cr 19,7; At 10,34-35; Rm 2,11; Ef 6,9; Col 3,25; 1 Pt 1,17). “Il Figlio di Dio..., fatto uomo dalla Vergine, assunse in sé la natura della carne, affinché per tale intima

unione il corpo di tutto il genere umano fosse in lui santificato; affinché tutti, come li volle incorporare in sé per la sua corporeità, così fossero a lui legati in ciò che in lui è invisibile” (Ilario di Poitiers). “L'unica differenza tra i cristiani e i non cristiani sta nel fatto che i cristiani sanno che le cose stanno così, mentre gli altri non lo sanno. In questa economia di salvezza che noi conosciamo, l'unica umanità esistente è quella elevata all'ordine soprannaturale, l'umanità-figlia, l'umanità conformata in Gesù Cristo” (Card. G. Saldarini).

Occorre dunque distinguere tra predestinazione alla vita eterna, che è per tutti: ciascuno è libero di accettare o respingere, nel suo profondo, questa chiamata: “Ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso” (Rm 4,12). E predestinazione alla fede cristiana esplicita, che è riservata ad alcuni: ad altri il messaggio non giunge o non arriva in maniera credibile. Qui non possiamo sindacare noi, miseri “vasi d'argilla”, il parere del “Vasaio” (Rm 9,14-24)...

Il battesimo quindi non ci “fa” figli di Dio, ma è il “segno” (tale è il significato di “sacramento”), la proclamazione che siamo figli di Dio. Certo, l'uomo può accogliere o rifiutare il dono di Dio: ma questo resta sempre a sua disposizione, in ogni momento. Il Battesimo quindi non è per la salvezza, ma per la missione, per “rendere conto della speranza che è in noi” (1 Pt 3,15).

Il racconto lucano dell'annunciazione (Lc 1,26-38) è un “midrash”, cioè una riflessione sapienziale che affonda le sue radici in vari modelli anticotestamentari (i racconti di vocazione, il genere apocalittico di Daniele ai capp. 8-10, il tema della Nube – Spirito – Presenza di Dio, gli annunci profetici della salvezza alla figlia di Sion...).

Maria è l'incarnazione dell'Israele antico che deve “rallegrarsi” (il “Chàire” greco deve tradursi non tanto come un saluto, “Ave”, ma come “Gaude!”, “Gioisci!”), perché è giunto il Messia. Ella è la “kecharitòmene”, non la “piena di grazia” (sarebbe stato: “plerès charitòs”, come in At 6,8, riferito a Stefano), ma la “graziata”, resa favorevole ed amabile, oggetto della misericordia di Dio, salvata per amore. Maria è Israele scelto per benevolenza (Os 11,1.3-4), l'eletto reso bello per dono divino (Ez 16,8-14; Os 2,21-22). Questa bellezza di cui è colmata per grazia ci richiama la figura di Eva, la prima delle “matri” di Israele, che i rabbini, parafrasando Gen 2,22,

descrivono come splendida, agghindata di meraviglie da Dio per essere presentata ad Adamo. Questa bellezza, perduta con il peccato, era rimasta riflessa in Sara la bellissima, in Abisag la Sulamita di Davide (1 Re 1,4), nella madre dei Maccabei, ma ritorna pienamente nell'Israele fedele che nel giardino del Sinai accoglie nell'obbedienza la Torah: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo" (Es 19,8): in tale occasione il popolo che, secondo la tradizione ebraica, era di minorati fisici, perché oppressi dalla schiavitù, diventa la Sposa bella e senza macchia del Cantico dei Cantici, baciata da Dio con il dono della Legge (Ct 1,2).

Maria, dirà Giustino già nel II secolo, è la nuova Eva, che con il suo: "Avvenga di me quello che hai detto" (Lc 1,38) è fatta bellissima: e ai piedi dell'albero della Croce che dà vita, sarà costituita "madre" dei discepoli da suo Figlio. Ma è anche il nuovo Israele, baciato dai baci di Dio, la Sposa del Cantico, lei che a Cana ripeterà il "sì" dell'Israele obbediente: "Fate quello che lui vi dirà" (Gv 2,5). Ed è figura della Chiesa, che nasce dall'obbedienza, è fatta bella dalla sequela, è la Sposa di Cristo, coperta dall'"ombra – nube – Presenza" stessa di Dio; modello di ogni credente, lei che, madre del "Servo di IHWY" (Is 53,5) si fa anch'essa "serva del Signore" (Lc 1,38), per seguirlo sulla via della Croce e del martirio (Lc 2,35).

Oggi ci riuniamo per celebrare l'Eucarestia: "Maria ha esercitato la sua fede eucaristica prima ancora che l'Eucaristia fosse istituita, per il fatto stesso di aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio... C'è pertanto un'analogia profonda tra il <<Fiat>> pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo, e l'<<Amen>> che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore.... Mettiamoci in ascolto di Maria Santissima... Guardando a lei conosciamo la forza trasformante che l'Eucaristia possiede. In lei vediamo il mondo rinnovato nell'amore" (Ecclesia de Eucharistia). E comprendiamo che solo nell'obbediente sequela del Signore trasformeremo il mondo in quella bellezza che oggi contempliamo riflettere in Maria.

Carlo Miglietta

II DOMENICA DI AVVENTO A

“Fate frutti degni di conversione”

Lecture: Is 11,1-10; Rom 15,4-9; Mt 3,1-12

Le prime due letture della Liturgia odierna vibrano di tensione missionaria. La prima lettura ci presenta il Messia come colui porterà finalmente la giustizia per i poveri e la pace cosmica; a lui guarderanno tutte le genti: “In quel giorno la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli, le genti la cercheranno con ansia, la sua dimora sarà gloriosa” (Is 11,1-10),

Paolo nella seconda lettura richiama tutti ad allargare la Chiesa veramente alle dimensioni di tutti: “Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi!” (Rm 15,7). L’imperativo non è rivolto solo ai “forti” e ai “deboli” di cui ha parlato nella parte precedente della sua epistola (Rm 14,1-12; 15,1-2), ma a tutta la comunità, cioè ai cristiani sia provenienti dal giudaismo che dal paganesimo, che tutti sono stati accolti da Cristo con la sua fedeltà e la sua misericordia.

Caratteristica del Vangelo di Matteo è di essere moraleggiante: per Matteo incontrare il Messia non è una pia esperienza, ma una trasformazione radicale del proprio stile di vita (Mt 6,33). E subito nel Vangelo odierno il Battista ci mette in guardia dal sentirci salvi “perché abbiamo Abramo per padre”: occorre convertirsi, e produrre concretamente “frutti buoni” (Mt 3,9-10).

Ormai siamo in una situazione socio - culturale dove spesso la religiosità è ridotta a partecipazione culturale. Ma a Gesù non interessa un’adesione formale a lui. La sequela del Maestro implica una vita fattiva di giustizia e di amore. Ci ammonisce Giovanni: “Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità” (1 Gv 3,18). Gesù lo ha richiamato esplicitamente: non è sufficiente una religiosità esteriore. “Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: <<Signore, aprici>>. Ma egli vi risponderà: <<Non vi conosco, non so di dove siete>>. Allora comincerete a dire: <<Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze>>. Ma egli dichiarerà: <<Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d’iniquità!>>“ (Lc 13,25-28).

Neanche se profetassimo o facessimo miracoli in nome di Cristo sarebbe sufficiente: “Non chiunque mi dice: <<Signore, Signore>>, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: <<Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?>>. Io però dichiarerò loro: <<Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità>>“ (Mt 7,21-23).

Dirà Giacomo: “Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: <<Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi>>, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa... Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta” (Gc 2,14-26).

Questo ammonimento è particolarmente importante quando celebriamo l'Eucarestia. Guai a ridurre l'Eucarestia ad un semplice rito! Per capire i testi neotestamentari di istituzione dell'Eucarestia bisogna avere ben presente quel genere letterario, così frequentemente adoperato nei libri profetici, che è il “mimo”, gesto simbolico che deve servire a imprimere bene, nella mente degli astanti, un determinato concetto o una particolare rivelazione. Quando Gesù istituisce l'Eucarestia, opera proprio una di queste “azioni profetiche”. Porgendo il pane, dice: “Questo è il mio corpo dato per voi”; offrendo il calice: “Questo è il mio sangue, versato per voi” (Lc 22,19-20): il primo significato di questo atto è che egli si è donato totalmente agli uomini, che la sua vita è stata oblazione piena per la vita dei fratelli, che si è interamente consumato per essi, e che egli è diventato, offrendosi per loro come il pane e il vino, il loro sostegno e la loro sopravvivenza. Nel successivo comando: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19; 1 Cor 11,24), Gesù ordina innanzitutto non di ripetere un rito, ma che anche i suoi discepoli si facciano pane e bevanda per gli altri, divengano cibo per tutti, si lascino “mangiare” dai fratelli. “Fate questo in memoria di me”, è primariamente invito a farci anche noi offerta pura, agape, servizio fino al dono totale.

Celebrare l'Eucarestia è gesto quindi quanto mai impegnativo: unendomi personalmente a Cristo, anch'io mi "cristifico", divento davvero un "cristiano", un "alter Christus". Come dice Paolo nella seconda lettura, devo ormai "avere verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Gesù Cristo", devo "accogliere gli altri come Cristo accolse noi" (Rm 15,5-7). D'ora in poi non sono più chiamato ad una morale del "tu devi", ma all'etica del "tu sei". Devo "essere Cristo" per gli altri, per i miei famigliari, i membri della mia comunità, tutte le persone che incontro non solo in chiesa ma anche sul lavoro, per strada, nel quartiere, nel mondo. Devo come Cristo essere dono totale, servizio umile, capace di ogni condivisione, con un cuore povero e per i poveri.

Celebrare l'Eucarestia è quindi convertirsi nel Signore, è "diventare lui". Molte persone, - e quante volte anche noi! -, come scrive Arturo Paoli, "prendono l'Eucarestia in modo magico...: hanno fatto la comunione per vent'anni senza aver cambiato nulla nel pensiero...; non è avvenuta in loro la conversione, la <<metànoia>>, il cambiamento di mentalità, la conversione del cuore. Il fatto è che non hanno comunicato con Cristo vivente, ma in modo magico...E' per questo che c'è un certo immobilismo nei cattolici: un'inerzia spirituale, di mentalità, di abitudini, di vita, che sostiene poco l'Eucarestia nei suoi effetti... Tutta questa <<metànoia>>, la mentalità di Cristo, si dovrebbe vedere specialmente nella dimensione della carità, dell'amore". Se l'Eucarestia non mi lancia verso i fratelli, io ho mangiato e bevuto la mia condanna (1 Cor 11,29).

Carlo Miglietta

III DOMENICA DI AVVENTO A

La buona novella per i poveri

Lecture: Is 35,1-6.8.10; Gc 5,7-20; Mt 11,2-11

La terza domenica di Avvento è caratteristicamente la domenica della gioia, del “laetari”, “rallegrarsi”.

Nella prima lettura, con una pagina di altissima poesia e bellezza, Isaia descrive la felicità della venuta del Signore, quando i deboli troveranno vigore, gli ammalati la salute, i prigionieri la libertà, ed anche il deserto fiorirà (Is 35,1-10).

Nella seconda lettura (Gc 5,7-10), Giacomo ci invita alla magnanimità (“macrothymìa”), cioè ad avere il “cuore grande” di Dio stesso, la sua capacità di comprensione e misericordia, di accogliere e di perdonare; sue esplicitazioni sono la “hypomonè”, la perseveranza, e la “kakopathèia”, la sopportazione: “perché la venuta del Signore è vicina” (Gc 5,8).

Nel Vangelo, Gesù si presenta ai messaggeri di Giovanni come colui che realizza finalmente la grande attesa della vittoria sul male, sulla malattia, sulla morte, e che porta ai poveri la gioia della liberazione dall’oppressione e la giustizia: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11,4). La risposta di Gesù si articola in sei segni: l'unico segno non miracoloso è l’ultimo, ma è il più importante, perché li riassume tutti: “Ai poveri è predicata la buona novella”. Gesù addirittura annuncerà: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Lc 6,24).

Gesù non si è limitato a proclamare ai poveri il Regno di Dio, ma lo ha “iniziato” facendosi egli stesso povero, rinunciando a ogni logica di dominio e di potere, prendendo su di sé tutta la condizione umana di sofferenza, di malattia, di peccato, di morte. Inoltre la vita di Gesù fu tutta un aiutare concretamente chi era nella sofferenza: “Passò beneficiando e risanando tutti” (At 10,38). Tutti gli Evangelii insistono sulla sua attività di straordinario taumaturgo, sui suoi miracoli (Mt 4,24; 9,35; 12,15; 14,35-36; 19,2...). Ma le sue meravigliose guarigioni non erano solo un beneficio per i

fortunati che ne potevano godere: erano il segno esplicativo della sua essenza di Salvatore, la migliore spiegazione del senso più profondo della sua missione. Egli era venuto per sconfiggere definitivamente il male e la morte, e la sua vittoria iniziava proprio nel limite spazio-temporale della povera umanità ammalata che a lui accorreva. I miracoli quindi nei Vangeli hanno importanza non tanto in quanto rivelano la potenza salvifica di Gesù Cristo (Gv 2,11; 20,30-31), ma soprattutto perché svelano la sua sollecitudine per i sofferenti. E si capisce l'insistenza della fede richiesta a chi viene guarito (Mt 8,8-13; 9,22.28-29; 14,29-31...): Gesù ribadisce che la salvezza totale viene solo dall'adesione a lui, e l'evento di guarigione, seppure miracoloso, altro non è che un epifenomeno della totale liberazione di tutti i poveri, gli oppressi, gli afflitti di tutti i tempi e di tutta la terra che la sua incarnazione realizza.

Gesù non solo soccorre concretamente i tribolati che incontra: egli è venuto per “evangelizzarli”, cioè per far loro conoscere che essi sono amati in maniera particolare da Dio, e che Dio porrà fine alle loro sofferenze, per il tramite dell'incarnazione, morte e resurrezione del Figlio.

Ma chi sono, secondo la Bibbia, i poveri a cui è annunciata la buona novella? Siamo tutti poveri, perché tutti abbiamo bisogno di Dio, come spesso si sente dire con grande faciloneria, o la Sacra Scrittura delimita e precisa meglio il significato della povertà?

Nella traduzione greca dell'Antico Testamento, quella dei LXX, per indicare il povero si usano il termine “pènes”, colui che fa fatica (da “pènomai”), e soprattutto “ptochòs”, il mendicante, l'accattone (da “ptòsso”, “accatto”). “Ptochòs”, unico termine ad essere usato nel Nuovo Testamento per indicare il povero, compare nella traduzione greca dell'Antico più di cento volte, traducendo cinque vocaboli ebraici: “ani”, “il curvato”, l'oppresso, il senza terra (trentotto volte); “dal”, il debole, colui che socialmente non conta (ventitré volte); “ebjon”, il mendicante, il senza tetto (sessantun volte tradotto con “ptochòs”, ma trenta con “pènes”); “rash”, il bisognoso (nove volte); “misken”, il meschino, appartenente a classi inferiori. “Ptochòs” ha quindi essenzialmente un significato di povertà materiale, e pertanto nell'Antico Testamento designa le categorie

socialmente emarginate, gli orfani, le vedove, gli stranieri e inoltre i malati, gli affamati, gli oppressi economicamente e giuridicamente. Ma anche nel Nuovo Testamento il termine “ptochòs”, in ventun casi su ventisei, indica i poveri in senso concreto: i miseri, gli afflitti, gli affamati, i ciechi, gli storpi, i lebbrosi, i sordi, i morti, le prostitute e le donne, nel contesto storico di allora.

Dirà Giacomo: “Dio non ha forse scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno?” (Gc 2,5). E Paolo: “Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti..., ciò che nel mondo è debole per confondere i forti..., ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio” (1 Cor 1,26-29). La prima Chiesa ha chiara coscienza delle scelte del Maestro.

Ma l'atteggiamento di Gesù mostra ai suoi discepoli che essi non potranno limitarsi ad annunciare il Regno ai poveri, ma che dovranno come lui cercare di costruire il Regno già ora sulla terra, ponendone dei segni concreti: “Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie” (Lc 9,1). Si è discepoli di Gesù solo se si condivide con lui la sollecitudine per tutti i poveri e i derelitti della terra, lottando ogni giorno come lui per debellare il male e la sofferenza (Mt 19,19; 22,39; 25; Gv 13,35).

Le nostre Eucarestie, sono il luogo della festa dove i poveri hanno il primo posto e ad essi è annunciata concretamente la liberazione e la salvezza? O sono sempre il ritrovarsi di tanta “gente-bene”, venuta a celebrare una ritualità svuotata della sua più profonda e rivoluzionaria carica dinamica di giustizia sociale e di condivisione con gli emarginati e i calpestati della storia?

Scriva Bernier, riferendo uno dei tanti episodi dell'invasione delle Americhe da parte dei bianchi: “Pizarro e i suoi uomini, dopo essersi confessati ed aver partecipato alla Messa, sorpresero Atahualpa e, armati fino ai denti, uccisero oltre tremila uomini disarmati, per non parlare di donne e bambini. Gran bella Messa, davvero! Questo è un esempio particolarmente raccapricciante, ma la storia ci tramanda molti casi in cui l'Eucarestia è stata usata per giustificare un comportamento

assolutamente non cristiano. Qualche volta dovremmo fare meno chiasso e ripensare con vergogna a situazioni, personaggi e momenti storici in cui la partecipazione alla mensa del Signore è servita da alibi a tanti gesti inumani. Anche ai nostri giorni, più vicino a noi, sono tanti coloro che sfruttano la terra, minacciano con i loro affari interi sistemi economici, riducono la gente in povertà e si arricchiscono in vari modi a spese degli altri. Eppure, alcune di queste stesse persone non trovano nulla di strano nel frequentare la chiesa e partecipare alla liturgia”.

Si pensi a quante Messe sono celebrate per notabili di cosche mafiose, o per battaglioni militari impegnati nella repressione di popoli indigeni, di minoranze, o responsabili di violenze...; o per operatori economici che con le loro scelte determinano la morte per fame o per malattie curabili di tanti poveri nel mondo... E' possibile che tanti ricchi si accostino all'Eucarestia immemori delle necessità dei fratelli, o addirittura elogiati dal celebrante perché hanno dato ai poveri qualche briciola dei loro averi?

Diceva il cardinal Pellegrino: “La Messa è, nell’insegnamento di Paolo, il <<convenire in ecclesiam>> (1 Cor 11,18), il <<convenire in unum>> (ivi, v. 20) dei credenti in Cristo, che li impegna tutti a sentirsi fratelli e trattarsi come fratelli. Il rimprovero dell’apostolo all’egoismo di chi sta bene e mangia a sazietà senza curarsi del fratello che ha fame è sempre attuale... Dovrebbe essere chiaro che profana il Corpo del Signore chi partecipa al convito eucaristico e viola, nei rapporti coi fratelli, la legge di giustizia sociale, di solidarietà e di amore essenziale alla buona novella”. Affermava Bühlmann: “Non è permesso né gradito a Dio che si celebri l'eucarestia quando ci si comporta con indifferenza riguardo all'ingiustizia del mondo; l'eucarestia non è cristiana quando nell'altra metà del mondo milioni di uomini che soffrono vengono abbandonati al proprio destino; non si commemora sensatamente nella chiesa la sofferenza di Cristo se non si prende parte alla sofferenza di Cristo di oggi nel mondo, sofferenza dei fratelli e delle sorelle”.

Carlo Miglietta

IV DOMENICA DI AVVENTO A

Il Dio con noi

Lectures: Is 7,10-14; Rm 1,1-7; Mt 1,18-24

L'amore di Dio verso gli uomini è fedele e tenace: Dio è l'innamorato che vuole incontrare la sua innamorata, il suo popolo. Lo ha promesso a Davide, assicurandogli un discendente di cui Dio stesso "sarà padre, ed egli gli sarà figlio" (2 Sam 7,12-16). Ma quando la dinastia davidica è in pericolo, perché i re di Aram e di Israele vogliono proclamare re in Giuda il figlio di Tabaël, probabilmente un arameo della corte di Damasco (Is 7,1.4-6), il re Acaz (736-713 a. C.), invece di chiedere aiuto a Dio, immola il suo primogenito agli idoli (2 Re 16,3), e poi ricerca l'alleanza dell'Assiria (2 Re 16,7). Nella prima lettura odierna (Is 7,10-14), Isaia offre al re un segno della presenza di Dio al suo fianco, ma il sovrano non ha fede nel Signore e rifiuta: nonostante il peccato dell'uomo, il profeta ribadisce la promessa di un discendente davidico che sarà il "Dio con noi".

Paolo, nella seconda lettura (Rm 1,1-7), ricorda che quanto era stato annunciato dai profeti si è compiuto in Gesù Cristo, nostro Signore, Figlio stesso di Dio. E il Vangelo (Mt 1,18-24) ci racconta il concepimento di Gesù in maniera soprannaturale nel seno della vergine Maria, per opera dello Spirito Santo.

Nel vangelo dell'infanzia di Matteo, Giuseppe è la figura centrale e attiva. Egli è il destinatario della rivelazione che perviene a lui attraverso l'apparizione di un angelo nel sogno, modo biblico per indicare una rivelazione divina. La "tardemah", il sonno estatico e profondo, spesso nella Bibbia è proprio il modo per esprimere un intervento soprannaturale (cfr Gen 2,21; 15,12; 20,3; 26,24; 28,10-22; 31,24; 1 Re 3,5; Gb 33,15; Mt 1,20; 2,12-13.19.22).

Il diritto matrimoniale ebraico distingueva tra il fidanzamento ("erusin") e le nozze ("qiddushin" o "santificazione" del matrimonio), entrambi già impegnativi. Giuseppe è chiamato "giusto" perché da una parte è desideroso di osservare la legge (che obbligava il marito a sciogliere il matrimonio in caso di adulterio: Maria, infatti, era incinta) e, dall'altra, mitiga con la magnanimità il rigore della legge (evita di esporre sua moglie alla pubblica diffamazione).

Ma Giuseppe è anche “giusto” perché constatando una presenza di Dio, un’economia superiore, si ritira di fronte ad essa, senza pretese. “Giusto” ha così il senso tipico di Matteo, cioè accettazione del piano di Dio anche là dove esso sconcertera il proprio.

La nascita di Gesù è collocata all’interno del grande disegno divino della salvezza, già annunciato ai profeti e già in atto nella prima alleanza con Israele: questo è lo scopo della citazione di Isaia 7,14: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi” (Mt 1,23), che Matteo colloca a questo punto del racconto. Non per nulla il nome di Gesù rimanda al verbo ebraico “salvare”, come puntualizza l’angelo (1,21), e a lui si adatta in pienezza il titolo di Emmanuele, cioè “Dio-con-noi”. “La verginità di Maria ha anch’essa, prima di tutto, una funzione cristologica. Sulla linea della sterilità delle donne dell’antica Alleanza, essa è il segno che mette in luce l’azione divina nel piano della salvezza” (O. Da Spinetoli).

L’espressione “Dio con noi” la ritroveremo alla fine del Vangelo di Matteo: “Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo” (28,20). Gesù continua ad essere il Dio con noi. Il vangelo di Matteo non perde occasione per dirci i luoghi privilegiati della presenza del Risorto: nella comunità radunata nel suo nome (18,20), negli apostoli missionari (10,40), nei fratelli bisognosi (25,31), nella Chiesa che predica (28,20).

La presenza di Dio in mezzo a noi, realizzata con l’Incarnazione, continua oggi in vari modi, ma soprattutto nell’Eucarestia: “Tale presenza si dice <<reale>> non per esclusione..., ma per antonomasia perché è sostanziale, e in forza di essa, infatti, Cristo, Uomo - Dio, tutto intero si fa presente” (Paolo VI, *Mysterium fidei*).

“Il corpo Eucaristico è... il corpo del Bambino nel presepio, il corpo che soffre la passione sulla croce..., il corpo risorto e glorificato. E quando si dice <<corpo>>, bisogna intendere l’umanità integrale. Dopo la resurrezione e l’ascensione, questa umanità di Dio congloba il mondo intero e lo trasfigura segretamente. Invero già il corpo storico di Gesù, pur lasciandosi, per follia d’amore, contenere da un punto nello spazio, in un breve momento del tempo, conteneva in realtà lo spazio e il tempo, perché non era il corpo di un individuo decaduto, che frantuma la natura umana

per appropriarsela, ma il corpo di una Persona divina che assumeva questa natura, e tutto l'universo, per offrirli... Ciò che l'Eucarestia ci comunica è codesta umanità e codesta creazione" (O. Clément). E' il Gesù che ha assunto pienamente l'umanità in Maria che incontriamo nel mistero eucaristico: non esiste un Cristo eucaristico diverso dal Cristo storico.

Ma se importante è la Presenza di Gesù nell'Eucarestia, altrettanto lo è la sua Presenza nella Parola. "Non vi è nulla nella Scrittura che non faccia risuonare Cristo" (S. Agostino); perchè "le Scritture sono Lui" (Ireneo di Lione). Per questo così si esprime il Concilio Ecumenico Vaticano II: "Il Sacro Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli... ad apprendere <<la sublime scienza di Gesù Cristo>> (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. <<L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo>> (S. Girolamo)" (Dei Verbum, n. 25). Dice Girolamo: "Noi mangiamo la carne e il sangue di Cristo nell'Eucarestia, ma anche nella lettura delle Scritture... Io ritengo l'Evangelo corpo di Cristo"; e Ignazio di Antiochia: "Noi dobbiamo accostarci alla Scrittura come alla carne di Cristo"; e Massimo: "Il Verbo per mezzo di ogni parola scritta nella Bibbia diventa carne"; e Cesario d'Arles: "Chi ascolta in modo non attento sarà colpevole quanto colui che avrà lasciato cadere negligenemente per terra il Corpo del Signore". Per questo i Padri parlano di "spezzare la Parola" così come si spezza il Pane eucaristico.

Un'altra presenza costante di Dio è nei poveri. Qualunque cosa fatta o non fatta ai poveri è fatta o non fatta a Dio. Questa misteriosa immedesimazione è proposta con forza come metro nei rapporti sociali: "Chi opprime il povero offende il suo Creatore, chi ha pietà del misero lo onora" (Pr 14,31); "chi deride il povero offende il suo Creatore" (Pr 17,5). Nel Nuovo Testamento viene ribadito che il Signore si identifica con l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ignudo, il malato, il carcerato: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me...; ogni volta che non avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me" (Mt 25,31-46). A Saulo che va a perseguitare i cristiani di Damasco, Gesù dice: "Perché mi perseguiti?" (At 9,4), identificandosi personalmente con gli oppressi. Conclude Giovanni: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello” (1 Gv 4,20-21).

Mirabile è la pagina che Agostino, il santo vescovo di Ippona, scrive, commentando il diniego del giovane ricco a dare i suoi beni ai poveri: “Forse se il Signore avesse chiesto espressamente al giovane ricco di affidare a lui, Maestro buono, direttamente, i propri averi, avrebbe anche accettato...; ma ha sentito l’invito a dare ai poveri... e così è rimasto perplesso, confuso. Nessuno esiti a dare ai poveri; nessuno pensi che a ricevere sia colui di cui vede la mano. In realtà riceve colui che ha dato ordine di donare”. Dice Clemente Alessandrino: “Se qualcuno ti appare povero o cencioso o brutto o malato..., non ritrarti indietro...; dentro a questo corpo abitano in segreto il Padre e il Figlio suo che per noi è morto e con noi è risorto”. Quando il grande filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) fu in punto di morte - ci racconta la sorella Gilberte nella “Vita di Pascal”-, non riuscendo più a comunicarsi a causa della patologia da cui era affetto, chiese che gli fosse portato innanzi un povero, per venerare in lui Cristo stesso.

I poveri “per i cristiani sono il segno sacramentale di Gesù, il Servo del Signore che si è spogliato della sua dignità divina fino a essere uno schiavo ed è sceso nella sofferenza e nella morte vergognosa e ingiusta rimettendo la sua causa a colui che giudica con giustizia e che l’ha rialzato da morte” (E. Bianchi). I poveri sono quindi il sacramento vivente di Cristo, l’icona oggi della sua Passione e della sua Croce. Ed è nei poveri che si incontra Gesù sulle strade della vita.

“E’ stando con i poveri e lasciandoci convertire da loro che si può sentire, nel frastuono del consumismo, dell’arrivismo, della competizione, la voce di Dio che parla nella voce e nella carne degli scartati dalla nostra economia. Dio sta dove nessuno penserebbe di trovarlo: nella passione dei poveri; e in loro e con loro vuole costruire il suo Regno” (A. Agnelli).

Carlo Miglietta

NATALE DEL SIGNORE

Dio sulla mangiatoia

Lecture: *Messa della Notte*: Is 9,1-3.5-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14. *Messa dell'Aurora*: Is 62,11-12; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20. *Messa del Giorno*: Is 52,7-10; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

Le prime Letture delle messe odierne (Is 9,1-3.5-6; Is 62,11-12; Is 52,7-10) riecheggiano la grande gioia di questo Giorno Santo perché, come ci annunciano le seconde Letture (Tt 2,11-14; Tt 3,4-7; Eb 1,1-6), Dio stesso da oggi è in mezzo a noi nel suo Figlio Gesù Cristo. Ma per cogliere la sua Presenza, perché questo evento sia davvero “per me oggi”, perché anche noi possiamo dire di avere oggi “visto la sua gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14), dobbiamo fare obbedienza ai segni che la Parola ci presenta.

Innanzitutto Gesù si pone fin dalla nascita tra gli ultimi, tra gli emarginati. Gli angeli proclamarono la sua povertà come segno messianico: “Oggi vi è nato... un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia” (Lc 2,11-12). Notiamo subito come Luca usi termini “crudi”: “brèphos” (Lc 2,12.16), che indica il feto da partorire o appena partorito, e “gennòmenon” (Lc 1,35), che designa il feto nel grembo materno. Un Dio che si fa feto: quale povertà poteva essere più grande? “Dio non è il sommo padrone che possiede tutto. Dio è il più grande povero che non possiede nulla... Ha donato tutto eternamente e non può donare di più, perché questo dono lo costituisce nel suo essere persona fondato unicamente sulla carità” (M. Zundel).

Ma notiamo anche che è così importante questa mangiatoia di cui parlano gli angeli, che in seguito viene denominata con l'articolo determinativo: “la” mangiatoia: “Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia” (Lc 2,16). La mangiatoia è il segno che viene dato a conferma dell'annuncio soprannaturale della nascita del Salvatore (Lc 2,11), così come alla notizia a Zaccaria della sua imminente paternità era stato dato il segno del mutismo (Lc 1,11-20), e alla proclamazione a Maria della sua divina maternità è dato il segno della gravidanza della vecchia Elisabetta (Lc 1,26-38). Il Vangelo, “facendo della mangiatoia

il segno paradossale da cui riconoscere il Salvatore, rimanda ad un avvenire che non può essere che quello della croce, manifestazione suprema della debolezza e della miseria di colui che è divenuto, risuscitando, l'autore della nostra salvezza" (J. Dupont). E' tra i poveri e con i poveri che troveremo il Signore. Non cogliere il segno della sua identificazione con gli ultimi significa mancarne la presenza: forse è perché spesso lo cerchiamo altrove che tra gli esclusi che le nostre celebrazioni natalizie tante volte non riescono ad essere vero, personale, sconvolgente incontro con lui.

Ma c'è un'altra sottolineatura da fare: tutta la vita di Gesù è inscritta tra due segni di "manducazione": la "mangiatoia" su cui nasce a Betlemme (Betlemme tra l'altro significa proprio: "Casa del pane"!) e il "pane" e il "vino" in cui si identifica nell'Ultima Cena. Il Dio che celebriamo nel Natale e che si rivela nel luogo del cibo, è il sostentamento anche per tutto il creato, rappresentato dagli animali della stalla. Il Dio che si fa pane e vino nell'Eucarestia è il Dio che si fa nostro cibo, nostra sopravvivenza. E' un Dio che si è donato totalmente a tutti, che si è interamente consumato per gli uomini e per tutto l'universo (Rm 8,18-30). La "mangiatoia" e l'Eucarestia sono il "segno" del suo amore, del suo offrirsi totalmente, del suo svuotarsi fino al sacrificio supremo, della sua autodonazione. Anche noi talora diciamo: "Ti voglio così bene che ti mangerei": il nostro Dio "si fa mangiare" totalmente (Gv 15,13). Commossi adoriamo il Signore, ripartendo dalla Grotta e dall'Eucarestia per "fare questo in memoria di lui" (Lc 22,19; 1 Cor 11,24-25), per diventare anche noi cibo per gli altri, esistenze che si spezzano e che sono "consumate" dagli altri, per farci "mangiare" anche noi dai fratelli.

Ci aiutino a vivere il senso vero del Natale gli auguri "scomodi" di Monsignor Tonino Bello, già Presidente di Pax Christi, e di cui è iniziata la causa di beatificazione:

"Non farei il mio dovere se vi dicessi <<Buon Natale>> senza darvi disturbo. Io invece vi voglio infastidire. Non posso sopportare l'idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla <<routine>> di calendario. Mi lusinga, addirittura, l'ipotesi che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.

Tanti auguri scomodi, allora!

Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali. E vi conceda la forza di inventarvi un'esistenza carica di donazione, di preghiera, di silenzio e di coraggio.

Il Bambino che dorme nella paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità ad uno sfrattato, ad uno straniero, ad un povero di passaggio.

Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la carriera diventa idolo della vostra vita; il sorpasso, il progetto dei vostri giorni; la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.

Maria che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che lo sterco degli uomini, o il bidone della spazzatura, o l'inceneritore di una clinica diventino la tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe che nell'affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle tombolate, provochi cortocircuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete con i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

Gli angeli che annunziano la pace portino guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che, poco più lontano di una spanna con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfrutta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio per fame.

I poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell'oscurità e la città dorme nell'indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere <<una gran luce>> dovete partire dagli ultimi. Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili. Che le pellicce che comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura ma non

scaldano. Che i ritardi dell'edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative. Che i poveri, i poveri veri, hanno sempre ragione, anche quando hanno torto.

I pastori che vegliano nella notte <<facendo la guardia al gregge>> e scrutando l'aurora, vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri: che è poi l'unico modo di morire da ricchi... Buon Natale...! Sul vecchio mondo che muore, nasca la speranza”.

Carlo Miglietta